

LIBRO DI CONVERSAZIONI CON IL PADRE DI CL

Comunione e Liberazione la sfida di Giussani al «disastro» della Chiesa

Domani arriva nelle librerie il volume *Un caffè in compagnia. Conversazioni sul presente e sul destino* (Rizzoli) di Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, e Renato Farina, editorialista del *Giornale*. Pubblichiamo la prima parte della prefazione di Pierluigi Battista.

Pierluigi Battista

UNO dei passaggi che più colpisce nella raccolta di interviste di Renato Farina a don Giussani compare in un colloquio del 1988, svoltosi in occasione dei dieci anni della scomparsa di Papa Montini. Osserva l'intervistatore che «Paolo VI fu bersagliato in maniera ignobile a causa della sua riscoperta di un attore ignorato nell'umana vicenda: il diavolo» e che in questa occasione «fu lasciato solo anche dai vescovi...». Secca ma accorata la risposta di Giussani: «Papa Montini cominciò ad accorgersi del disastro in cui la Chiesa andava scivolando, quando percepì il formalismo con cui il soprannaturale era trattenuto e ripetuto. Perciò il suo discorso sulla presenza nel mondo del diavolo è stato una sfida, così coraggiosa che il temperamento di Paolo VI non la lasciava prevedere al mondo e a tutta la teologia anche cattolica che con il mondo veniva a patti». Fa molto effetto un giudizio: «disastro», il disastro della Chiesa percepito dolorosamente come tale, e senza mezze misure, addirittura dal Pontefice. Nel corso di questa intervista non mancano altri segnali di vera e propria angoscia per lo stato «disastroso» in cui il cristianesimo e la Chiesa cattolica a giudizio di Paolo VI (e dello stesso Giussani) stavano inesorabilmente «scivolando»: «La tragedia in cui la Chiesa versava», e ancora «una incognita tremenda», oppure «le intime connessioni di quel processo di distruzione» e così via. Viene anche menzionata una drammatica lettera che Papa Montini scrisse all'amico Jean Guitton nel settembre del 1977 in cui Paolo VI confessava: «Capita ora che mi ripeta la frase oscura di Gesù nel Vangelo di san Luca: "Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla Terra?". Sfrondata delle sue implicazioni teologiche, sulle quali non posso vantare la benché minima competenza culturale e filologica, a me pare che l'urgenza e la drammaticità di questo interrogativo sul destino stesso della permanenza cristiana nel mondo spieghi, più ancora che il tono profetico, il carattere radicalmente ultimo della riflessione di Giussani e dunque lo straordinario magnetismo intellettuale e morale da lui esercitato sui giovani, di

Gioventù Studentesca prima e di Comunione e Liberazione poi. L'interrogarsi e persino l'arrovellarsi allarmato e vigile sul senso finale della presenza cristiana nel mondo, la percezione acuta di un «disastro» in agguato, la sensazione di un vanificarsi e addirittura di un perdersi del cristianesimo nelle spire di un'apocalittica «distruzione» dei significati della «fede sulla Terra», tutto questo conferisce al pensiero di Giussani un carattere determinato, combattivo, fortemente sicuro del proprio agire e delle proprie ragioni, persino un tono «militante», destinato a trasformarsi nell'organizzazione di cui è stato artefice e che soltanto la pigrizia intellettuale e la stanca corrività del «commento» giornalistico e culturale ufficiale è riuscito a bollare come «integralista». È stata dura per chi, come chi scrive, ha guardato al mondo di Giussani con attenzione non preconcetta, giungere alla conclusione che non c'è ombra di «integralismo» in quel mondo, se per «integralismo» si intende casomai la velleità e il progetto

di riplasmare integralisticamente la società secondo i dettami di un Valore assoluto. Con una provvisoria, ma sconcertante, conclusione: gli integralisti veri andrebbero piuttosto ricercati in quella parte del mondo cattolico che ha guardato a Giussani e a CL con ostilità e antipatia e che, al contrario, guarda con favore a ogni genere di perfettismo utopistico, questo sì motore primo e ispirazione di ogni progetto davvero «integralista». Anzi, totalitario.

[...] Non che tutto, ma proprio tutto e senza remore e inibizioni mi piaccia o mi convinca del mondo di cui Giussani è artefice e insostituibile punto di riferimento. L'intervistato e l'intervistatore non me ne vorranno, ma devo confessare qualche irritazione al cospetto di un linguaggio che talvolta si irrigidisce in un gergo, per usare un'orribile locuzione oggi molto alla moda, «autoreferenziale» (siete sicuri, amici di CL, che l'ossessivo uso del vostro «Avvenimento» non denoti piuttosto un segno di appartenenza e di condivisione che non un modo per parlare con chi è fuori della vostra cerchia?). Leggo poi, in una delle interviste di Farina a Giussani, un elogio, anzi un'apologia, degli inni e dei canti intonati in comune, con integro e invulnerabile spirito di coesione comunitaria (di «compagnia», di «comunionalita», dice a un certo punto Giussani con un termine a me prima sconosciuto, ma che invece ho scoperto essere molto frequentato dai miei amici ciellini). Capisco, ma non fa (più) per me. Scottato e vaccinato a seguito di una dolorosa uscita dalle gabbie di un sistema ideologico imperniato sul primato del collettivo a scapito del personale, confesso un'istintiva, invincibile diffiden-

za verso la mistica dell'Armonia prestabilita, la concordia priva di discordia delle celebrazioni comunitarie dove inesorabilmente affogano distinzioni e individualità (o personalità, se si preferisce).

[...] Il modo di ragionare di Giussani costituisce una sfida, e non mette capo a un pensiero pacificato. In un'intervista Farina fa spiegare a Giussani cosa intenda esattamente per «brandire la fede», espressione che non era stata molto gradita da intellettuali cattolici inclini a vedere in quell'immagine lo spettro di una nodosa clava da somministrare con intollerante determinazione sui riottosi e i fedifraghi. Un'espressione, sostiene Giussani, che «nasce per analogia con quel che dice Paolo nella lettera agli Efesini, dove parla della fede come scudo». Ma lo scudo serve alla difesa, mentre il mondo che fa capo a don Giussani tende piuttosto all'attacco, alla mossa spiazzante. Già lo si è visto nelle parole che don Giussani ha dedicato a Paolo VI. Il fondamento di tutto sta nella coscienza che i cristiani siano una minoranza nella cultura del secolo e che la scristianizzazione secolarizzante esiga da parte di chi non ha smarrito la fede un modello di comportamento tutto diverso dallo stile che contrassegna la Chiesa trionfante. Solo che, invece di murarsi nell'orgogliosa alterità di un movimento settario che taglia i ponti con il mondo, l'universo ciellino ha stabilito un rapporto di interlocuzione con le inquietudini dei laici meno disposti a intravedere nella compiuta secolarizzazione il realizzarsi, sic et simpliciter, del migliore dei mondi possibili.



Le conversazioni con Don Giussani (nella fotografia) escono da Rizzoli